

Storie di dolori e di speranza

Daniele lo Porto



Dalla Sicilia alla Sicilia.
 La rotta del dolore
 e della speranza parte
 e arriva nella nostra isola.
 Un viaggio di oltre un secolo.
 Non più valigie di cartone
 e fazzoletti inzuppati
 di lacrime, sventolati
 per scacciare la paura.
 Adesso il sogno spinge
 masse di disperati,
 in fuga dalla guerra e dalla
 povertà, a cercare in Sicilia
 il paradiso.
 Spesso le onde del mare,
 però, nascondono l'infemo.
 In queste pagine offriamo
 una piccola realtà, tra cronaca
 e storia, per aiutare a capire
 che nelle "carrette del mare" di
 oggi c'è la stessa disperazione
 che accompagnava i nostri
 nonni nelle Americhe o in
 Australia, nelle miniere del
 Belgio o nel gelo del Canada.

Cuoco cinese, cameriere mauriziano, bracciante tunisino

Alessandra Bonaccorsi

Duemila stranieri in più, extracomunitari soprattutto, dal 2000 ad oggi. Nella sola provincia di Catania i “regolari” (registrati alla Questura e con regolare permesso di soggiorno) aumentano. E, basta guardarsi un po’ attorno per rendersene conto, c’è da scommetterci che ai 15478 regolarmente soggiornanti (i dati sono forniti dalla Questura) se ne aggiungono altrettanti che a regolarizzare la propria presenza a Catania e provincia non ci pensano neanche. Un esempio su tutti? I cinesi risultano essere soltanto 284. Un numero eccessivamente esiguo se si pensa ai più di dieci ristoranti con le lanterne rosse (aperti a Catania negli ultimi anni) e all’incontenibile aumento di negozi pieni di merce “made in China” e con proprietari dagli occhi a mandorla. “Molti arrivano in Sicilia con un permesso di soggiorno avuto al nord, nella stragrande maggioranza dei casi a Firenze e a Prato” ci dicono in Questura. Se ne deduce che molti altri vivono, per così dire, nell’ombra. I cinesi pagano in contanti, acquistano locali e licenze e vendono esclusivamente prodotti provenienti da un Paese, il loro, che ha scavalcato l’Italia di un gradino per Prodotto interno lordo. Gli extracomunitari a Catania sono più donne che uomini, familiari di lavoratori nella stragrande maggioranza dei casi e in numero più elevato provenienti dalle Mauritius (2021 presenze dislocate sull’intero territorio della provincia catanese) e dallo Sri Lanka (1767). In cima ci sono, però, gli statunitensi (4801), soggiornanti, nel 90% dei casi, a Catania e provincia per motivi familiari. A Sigonella per lo più, è ovvio! Gli iraniani i meno numerosi (soltanto 45), pochi i cubani (57) e i serbi (69), molti di più gli albanesi (821) e i marocchini (756). Soltanto 637 degli extracomunitari presenti a Catania e provincia svolge lavoro autonomo, il resto dichiara lavoro subordinato. E se senegalesi (352 di cui 323 uomini e 29 donne) e cinesi si dedicano prevalentemente all’attività commerciale, i tunisini (626) si indirizzano verso i lavori agricoli, mentre gli stranieri provenienti da Sri Lanka, Mauritius e Filippine (358) preferiscono dedicarsi al lavoro domestico, stessa cosa si può dire per gli extracomunitari provenienti dall’Ucraina (253), dalla Polonia (261) e dalla Romania (412). Numerosi risultano anche gli stranieri comunitari (752) presenti a Catania per lo più per motivi familiari, pochi per motivi religiosi, in numero consistente (68) per motivi di studio.

Cresce il numero degli stranieri residenti in provincia di Catania. I mauriziani dopo gli statunitensi, sono i più numerosi. Migliaia gli irregolari

Nazionalità	Uomini	Donne	Totale
Albania	584	237	821
Algeria	75	14	89
Argentina	29	48	77
Bangladesh	198	10	208
Brasile	14	93	107
Bulgaria	52	51	103
Cina	161	123	284
Colombia	18	150	168
Cuba	6	51	57
Eritrea	14	40	54
Filippine	115	243	358
India	104	31	135
Iran	32	17	49
Jugoslavia (Serbia)	41	28	69
Malta	5	83	88
Marocco	567	189	756
Mauritius	954	1067	2021
Polonia	35	226	261
Romania	116	296	412
Russia	6	69	75
Senegal	323	29	352
Sri Lanka	1104	663	1767
Tunisia	466	160	626
Ucraina	31	222	253
U.S.A	1172	3629	4801
Altri Stati	269	466	735
Comunitari	232	520	752
TOTALE	6723	8755	15478

L'azero Aziz

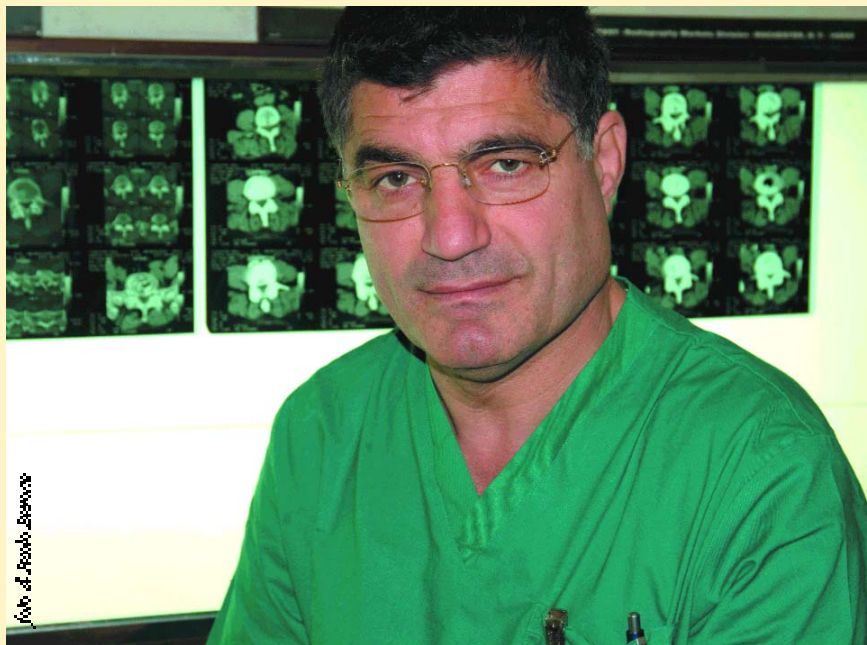
Francesca M. Lo Faro

Tra i diversi profili di indagine e di studio del fenomeno dell'immigrazione se ne rileva uno di particolare interesse ma poco presente nel dibattito culturale e politico: gli spostamenti da un Paese ad un altro per ragioni di studio.

Un recente seminario della Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) ha analizzato la presenza di studenti stranieri in Italia ed ha evidenziato come il loro numero sia tra i più bassi a livello europeo (1,2% degli studenti totali rispetto alla media OCSE del 48%, dati 1998), senza contare che negli anni '90 si è registrata, pur con oscillazioni più o meno evidenti, una flessione negativa nella presenza degli stranieri nelle università italiane. Perché proprio l'Italia registra questo primato negativo? La ragione deve essere ricercata nei numerosi problemi che uno studente extracomunitario deve affrontare per studiare in Italia. Le condizioni sono sfavorevoli e di difficile risoluzione: basti pensare alla programmazione annua dei visti di ingresso e dei permessi di soggiorno per motivi di studio, all'incertezza del rinnovo annuale di questi permessi, agli stringenti requisiti economici per l'ingresso nel nostro paese, alle questioni legate all'assistenza sanitaria e all'accesso degli stranieri al diritto allo studio (borse, alloggi, altri servizi). Un insieme di ragioni, dunque, rende oggi problematica la condizione dei giovani extracomunitari che vogliono venire in Italia per motivi di studio. La loro situazione è di costante incertezza, e alcuni elementi avvalorano l'impressione che per loro sia sempre più difficile ottenere una laurea italiana. In passato, invece, una diversa politica culturale ha fatto sì che nascessero sedi universitarie per stranieri, come quella di Perugia, dove i giovani, completati gli studi, potevano tornare nei Paesi di origine, oppure continuare a vivere in Italia, dandosi tempi di piena integrazione. Come a tutte le università, anche quella di Catania ha avuto tra i suoi iscritti studenti stranieri.

Uno di costoro, allievo particolarmente brillante, è stato il dottor Aziz Akhshik, un rifugiato politico di origine azera, espatriato da Teheran nel 1980, all'indomani della rivoluzione. Ancora oggi egli vive a Catania, dove è alto dirigente medico neurochirurgo nel reparto di neurochirurgia dell'Ospedale Garibaldi, diretto dal dottor Vincenzo Consoli. "L'Università di Catania è stata polo di attrazione per gli studenti iraniani", spiega il dottor Aziz Akhshik, ricordando il suo arrivo a Catania. Venticinque anni fa la rivoluzione in Iran portò l'Islam al potere e pose fine a una monarchia plurisecolare.

La cacciata dello Scià, il fondamentalismo e l'instaurazione del regime teocratico, cominciarono a condizionare pesantemente la vita di noi iraniani, posti di fronte ad una nuova dialettica tra passato ed innovazione. A causa della guerra e dei pesanti riflessi internazionali della rivoluzione Khomeinista, ai giovani iraniani fu impedito di recarsi negli Usa per laurearsi. Fu così che molti di noi scelsero come sede di studio l'Italia. A quell'epoca per uno straniero



era facile entrare. L'Italia era l'unico Paese in Europa a non chiedere il visto". Fu così che il giovane Aziz arrivò a Catania, dove affrontò con gran forza d'animo le difficoltà connesse alla sua condizione di extracomunitario e di rifugiato politico (status riconosciuto dagli Stati Uniti, ma non dall'Italia che lo considerò tale solo dal 1985). Si adattò a fare lavori modesti e, contemporaneamente, ottinse lo status di studente nonostante le difficoltà iniziali per la lingua, riuscì a conseguire la laurea in tempi brevissimi, cinque anni e mezzo.

"Dopo la laurea fui invitato ad andare via", dice. "Tuttavia, con un permesso di soggiorno garantito dall'ONU, restai a Catania e riuscii ad entrare nella scuola di specializzazione in neurochirurgia". Vincitore di otto concorsi nazionali, il neurochirurgo si trasferì in ospedali del cuneese ed appima, e a Genova e Palermo, poi. "Feci di tutto per tornare a Catania - confessa - Non volevo avere seconda volta la lingua estruggermi per una città che consideravo ormai mia. Fui felice quando nel 1993 vinsi il concorso per aiuto neurochirurgo presso la Clinica universitaria diretta dal professor Albanese. Nel 1995, forse per primo in Italia, ho portato nelle scuole le indicazioni sulla prevenzione del trauma cranico per sensibilizzare i giovani all'uso del casco. La mia esperienza di neurotraumatologo, ampiamente conosciuta a livello nazionale, mi spinge a dire che la prevenzione è indispensabile. E' sufficiente aver salvato la vita di un solo ragazzo".

Un percorso di vita esemplare è quello del dottor Aziz Akhshik, che ha subito diverse aggressioni, adoperandosi di fronte ai mentalisti. Da quel momento, egli è stato oggetto di ripetuti episodi di "razzismo intellettuale", avvenuti - giova purtroppo riconoscerlo - anche sul luogo di lavoro

Fuggito dall'Iran nel 1980 per motivi politici, il dottor Akhshik è un esperto neurotraumatologo che ormai considera Catania la sua città

“Bisogna rendere pubblica questa situazione“, afferma amareggiato. “Ho voluto manifestare il mio sentimento di insoddisfazione per la discriminazione culturale subita”. E aggiunge “Quello che non mi aspettavo è di essere ferito nei miei più intimi sentimenti, per esempio con affermazioni del tipo ‘iraniano, che cosa vuoi da noi’, ‘che cerchi, tu sei islamico e non cristiano’, ‘vattene nel tuo paese’, ‘ora Bossi vi caccierà tutti’”. Dal 1990 Aziz Akhshik è cittadino italiano ma non può tornare a Teheran, dove sarebbe sicuramente incarcerato e eliminato. “Il mio più grande rammarico è stato non aver potuto aiutare i miei connazionali nelle cente e disastrose tempeste. Ho chiesto

di poter partire ma il Ministero dell'Interno mi ha vivamente sconsigliato. In Iran pendono sul mio capo una condanna a morte. Lo stato italiano non garantisce l'incolumità dei rifugiati che – come me – vogliono andare in Iran. Sogno sempre di tornare, ovviamente. Ma adesso non è assolutamente possibile. Mi manca la mia città di origine. Mi manca il clima freddo degli altipiani. L'unica cosa che mi conforta è bere del tè iraniano o alla cannella, con i dolcetti che prepara mia sorella. Come il grande Elia Kazan, anche lui un azerco tretto a rifugiarsi all'estero, sento la nostalgia come chiave intima della mia esistenza”.

Cure per tutti, anche per gli irregolari

A.B.

In alcuni presidi ospedalieri funzionano ambulatori specializzati per gli immigrati. Spesso la diffidenza è la malattia più grave

Assumono il ruolo di medici generici (di fatto sono infettivologi) al servizio degli immigrati, regolarizzati o meno. Due volte a settimana lasciano le corsie del reparto di Malattie infettive e scendono nei locali del primo piano dove l'ambulatorio dell'Azienda ospedaliera Garibaldi, San Luigi-Currò, Ascoli-Tomaselli, svolge la sua attività.

I problemi principali restano la lingua (cinesi, arabi e nord-africani in genere spesso l'italiano non lo parlano affatto) e l'atteggiamento di diffidenza di molti di loro. Non tutti sanno, infatti, che: “Un medico non è tenuto né obbligato a segnalare alla Polizia giudiziaria la presenza di un immigrato che utilizza i servizi sanitari”, spiega Eleonora Caltabiano, medico al Maurizio Ascoli e referente del già citato ambulatorio.

- Ma quali sono le malattie più frequentemente riscontrate fra gli immigrati? “Demoliamo la falsa credenza

che uno straniero porti patologie di tipo esotico, ci sono ma raramente. Presentano patologie di tipo respiratorio e intestinale spesso dovute al cambiamento di clima e alimentazione”.

Non unico in città (anche il Cannizzaro e il Vittorio Emanuele offrono all'utenza straniera servizi ambulatoriali a cui vanno aggiunti quelli dell'Asl 3 nei vari Comuni della provincia) l'ambulatorio, ubicato al pian terreno del plesso che ospita il Maurizio Ascoli, offre ai cittadini stranieri “non regolari” il tesserino S.T.P.

“E' una sorta di codice – conclude Eleonora Caltabiano – che assicura loro cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti, assistenza sanitaria di base, la distribuzione gratuita di farmaci essenziali e l'erogazione di alcune prestazioni quali: assistenza in gravidanza, assistenza ai minori, prevenzione e trattamento di malattie infettive e diffuse”.

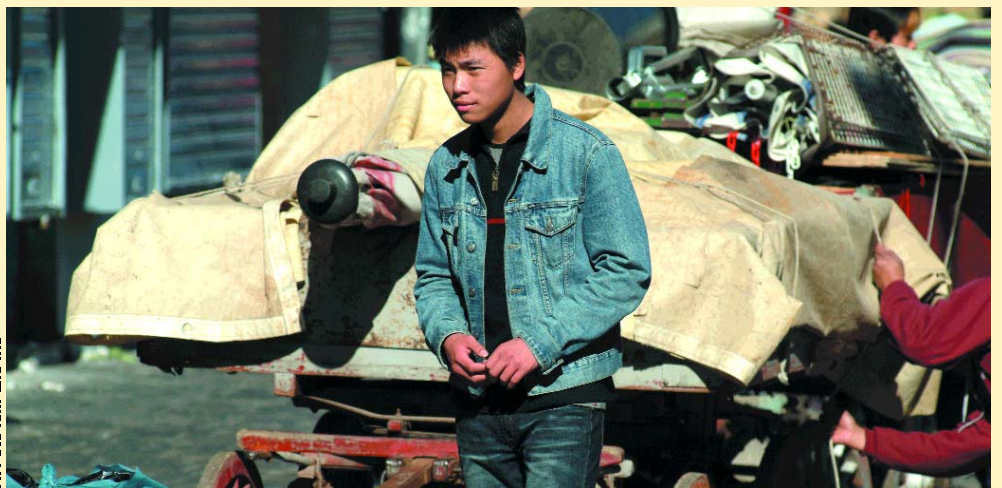


Foto: A. Pizzolo - Epoca

Mami, la veterana e altre storie

Agata Finocchiaro

Redención Meribeles, o come la chiamano tutti Mami, è una degli oltre quindicimila extracomunitari residenti in provincia di Catania. All'ufficio immigrazione della Questura, dove va ogni due anni per rinnovare il permesso di soggiorno, la conoscono tutti perché è una "veterana". Mami è arrivata a Catania ventisette anni fa con un permesso di lavoro e da allora è sempre rimasta nel capoluogo etneo, eccetto una breve permanenza a Giarre, dove vive una delle più numerose comunità filippine della Sicilia orientale. Tra Giarre, Riposto e le vicine frazioni abitano - secondo stime non ufficiali - oltre 500 filippini, che lavorano come badanti o domestici, e fanno parte della Comunità Filippini. L'associazione, di cui Mami è segretaria, organizza incontri, tornei di pallacanestro con i connazionali in servizio nella base militare di Sigonella e sfilate per l'elezione di "Miss San Valentina" e di "Miss Little Giarre-Riposto", entrambe rigorosamente filippine. La Comunità si riunisce in genere nei locali della chiesa Madre di Giarre, dove ogni domenica, da un paio di anni, padre Richard, un sacerdote filippino, celebra la messa in lingua per i suoi connazionali.

Un modello di integrazione forse unico nella provincia etnea. Le altre associazioni di extracomunitari - poco più di una ventina - svolgono la propria attività soprattutto a Catania, ad eccezione dell'Associazione Culturale dei Buddisti, costituita dalla comunità cingalese ad Acicastello. Nel comune etneo, infatti, come ad Acireale, San Giovanni la Punta, San Gregorio, Gravina di Catania e Sant'Agata Li Battiati si registra una forte presenza di cittadini dello Sri Lanka e di mauriziani, che svolgono lavori domestici o assistono gli anziani.

"Le nostre associazioni - spiega un mauriziano che vive ad Acireale da dieci anni - servono soprattutto per farci sentire a casa, per rispettare le nostre tradizioni religiose e culturali e per aiutarci a trovare lavoro. Però se abbiamo problemi più seri ci rivolgiamo agli italiani." Quando un extracomunitario arriva a Catania, impara anzitutto che c'è un interlocutore per ogni problema: se la comunità di appartenenza - con la quale, in genere, entra subito in contatto - non riesce ad aiutarlo, viene indirizzato al centro multietnico o comunale Casa dei Popoli, a cui si rivolgono più di duemila utenti l'anno per svariate istanze, rinnovare il permesso di soggiorno, ottenere il ricongiungimento familiare, iscriverci i figli a scuola, accelerare ai servizi di consulenza lavoro e legale oppure - se sono rifuugiati - per essere ospitati in una delle tre case di accoglienza per i richiedenti asilo, due a Catania e una ad Acireale, gestite per il comune capoluogo da un consorzio di cooperative.

Molti extracomunitari, invece, si rivolgono all'ufficio immigrati della Cgil, allo sportello polifunzionale per

immigrati dell'ANOLF-Cisl (Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere) o al centro multietnico della UIL. La scelta dipende dal caso, dal suggerimento di un connazionale o più semplicemente dalla comodità, per chi abita fuori Catania, di poter chiedere informazioni ad uno dei numerosi patronati presenti nei comuni etnei e che fanno capo a Cgil, Cisl o Uil.

"Quando sei appena arrivato, e non sai dove andare e cosa mangiare - dice Rachid, un marocchino che lavora come bracciante agricolo - puoi rivolgerti solo ai preti. Anche se non sono della nostra religione loro ci aiutano". Quasi tutti gli extracomunitari della provincia etnea conoscono il Centro Astalli per aver usufruito, almeno una volta, dei servizi messi a disposizione da padre Rosario Taormina, il sacerdote gesuita che coordina il Centro di via Malta, a Catania. Assieme a lui ottanta volontari si prendono cura dei circa duemila immigrati che frequentano regolarmente il Centro Astalli per mangiare, lavarsi, prendere abiti puliti, fare una visita medica, essere assistiti da un legale, trovare lavoro, seguire un corso di lingua italiana.

Ogni settimana, a più di 400 famiglie di extracomunitari della provincia etnea, il Centro distribuisce gratuitamente alimenti di prima necessità in base ad un "tesoro a punti", che stabilisce la graduatoria dello stato di bisogno. A rivolgersi a padre Taormina sono soprattutto cingalesi, mauriziani, marocchini, tunisini, senegalesi; gli extracomunitari dell'est europeo, rumeni, polacchi, ucraini, russi, bussano in genere alla porta della chiesa SS. Sacramento Ritrovato, di fronte la stazione di Catania, dove c'è un sacerdote polacco, padre Venceslao.

La sua presenza ha richiamato nella parrocchia centinaia di immigrati dell'est, in cerca di lavoro o di un pasto. Padre Venceslao procura l'uno e l'altro ogni mattina offrendo la colazione ad una settantina di extracomunitari, che spesso dormono in luoghi di fortuna, e, grazie alla collaborazione dei parrochiani, riesce a trovare un lavoro per tutti, o quasi.

Ad aiutare i più indigenti, sia cittadini sia extracomunitari, sono anche le Caritas, che fanno capo alle diocesi della provincia, e le suore Missionarie della Carità di Catania, che tutti i giorni offrono il pranzo ai poveri; mentre il Centro Dusmet e la Dimora di via Acquicella, gestiti entrambi dalla cooperativa Stradaviva, convenzionata con il Comune, accolgono una cinquantina di senzatetto.

Gli unici a non usufruire dei servizi offerti da enti pubblici, privati o religiosi sono i cinesi - 284 quelli in provincia di Catania, secondo l'ufficio immigrazione della questura -; non hanno proprie associazioni e non si rivolgono alle strutture locali.

Quanti e chi sono,
dove vivono.

La mappa delle
comunità straniere in
provincia di Catania.
Centri e associazioni
sono un sicuro punto
di aggregazione.

L'emigrazione metafora della speranza

Salvo Fazio



Foto di Paolo Bassani

Chi volesse, oggi, appropriarsi della storia della Sicilia e documentare i "fatti accaduti", non potrebbe fare a meno di sottolineare il problema dell'emigrazione. Un segno, quest'ultimo, della chiave di volta della Sicilia del dolore,

Letteratura
e cinematografia hanno
scavato nell' "anima
siciliana", tra storia e
mito di una isola ieri
inferno per i suoi abitanti
e oggi sponda
del paradiso per milioni
di disperati.

ovvero la rappresentazione del sottosviluppo meridionale che si ripresenta in diverse fasi (anni '30, '40, '50) quale risultato di un lungo processo di dipendenza economica dall'economia nazionale prima e mondiale poi. Ma ciò non è quello che si vuole qui discutere, ma piuttosto quella Sicilia che Leonardo Sciascia, in un'intervista alla giornalista francese Marcelle Padovani, definiva metafora del mondo. La metafora di Sciascia contiene una Sicilia e uno statuto geografico all'insegna di quell'insularità che non è un'invenzione letteraria, come qualcuno ha scritto e detto, ma il risultato di particolari condizioni ambientali e culturali che hanno determinato "l'anima siciliana".

Un'anima sempre sissa trap overtà e cominio: povertà dei contadini e dominio dei baroni. In una parola il latifondo.

Un latifondo che è stato proiettato anche cinematograficamente, soprattutto nel secondo dopoguerra, quando registi come Zampa e Germi hanno ricreato quella Sicilia del dolore, ora grottesca ora drammatica che metteva a fuoco l'emigrazione come condizione perenne dell'individuo siciliano

che non poteva aspirare ad altro che alla speranza e all'illusione. Ci riferiamo a opere come *Anni perduti*, al film *In nome della legge* e *Il cammino della speranza*.

Ma il binomio è proprio con la letteratura che si determina. Non a caso Sciascia nella raccolta *Il mare colore del vino*, racconta un episodio "surreale", che si situa nell'ultima fase dell'emigrazione, quella degli anni '50, quando per i paesini più sperduti della Sicilia giravano le prime automobili con gli altoparlanti per invitare i giovani siciliani ad emigrare.

Per sintetizzare la vicenda, alla fine di un lungo peregrinare, con mezzi di fortuna (una barca, emblematica di una matrice verghiana), in una notte buia e oscura l'approdo sarà sempre la terra siciliana che i profughi (si direbbe oggi) credono che sia l'America. Ma, tornando al cinema italiano, *Gli Anni perduti*, ridotti cinematograficamente da Zampa e Brancati, dal romanzo di Brancati stesso, costituiscono l'anomalia del vivere e l'ozio di alcuni giovani di provincia (Nataca), ovvero catanesi, che non sapendo com'è impegnare il tempo, se partire o rimanere nella propria città, celebrano i loro riti propiziatori all'insegna di una torre che dovrebbe placare il loro sentimento di tristezza e malinconia. Possiamo odire, così, che gli anni che trascorrono sono anni perduti, che la vena grottesca di Brancati ha saputo fondere in una lega che poggia sulla speranza e l'illusione. Che propone una Sicilia anima del mito, così come ci avevano insegnato i filosofi della magna Grecia, che assecondavano il volo degli uccelli per stabilire il volere degli dei. Il mito resta anche nello sciale che designa il lutto delle vedove nella Sicilia del latifondo, come è stato per tante madri che hanno coltivato il silenzio del padre perduto, del marito ucciso, dei figli uccisi dagli stenti. Nel dopoguerra il cinema, vedi Germi, propone una Sicilia dimenticata nella memoria collettiva, dagli antichi mali che contrastavano i giovani a emigrare: miseria, mafia, fantasticherie, per dirla con Verga.

Nel *Cammino della speranza*, Germi ci consegna una Sicilia spogliata e cruda in cui il cibo atavico (fatti di pane e olive) suggerisce l'apologo attorno al quale si riunisce la famiglia. Pensiamo a quegli emigrati che per anni hanno sognato una casa e mandavano i soldi dalla Svizzera, dalla Francia, dalla Germania, da qualunque posto in cui si sono trovati a sputare sangue perché la loro terra tremava, per dirla con il film *La terra trema* di Luchino Visconti (1948), cercava i sprofondare, come la leggenda di Cola Pesce, in cui si narra che il pesatore impalisce alla Sicilia di scomparire tra le acque, sostenendo con la forza delle sue braccia una colonna che fa da perno e metafora alla condizione di disdamiento in cui la Sicilia si trovava da sempre, nonostante i Vicari e i romani che amavano il vino e l'olio di Sicilia. Ma oggi non c'è speranza per il mito e la speranza, ciò che conta è l'impegno.

Samantha Viva

La Sicilia, terra di confine, terra di partenze e di ritorni, dolorosi e fatali gli uni quanto gli altri. La Sicilia di chi non riesce a dimenticarla, costretto a lasciarla per realizzare altrove quell'etica del lavoro che dalle sue stesse radici nasce e poi muore, imbrigliata nei meccanismi insensati di una logica affaristica che non decolla. La Sicilia dei 9000 emigrati nel mondo, siciliani all'estero partiti con valigie di cartone, piene di sogni e di speranze.

“Gente con una marcia in più” come li definisce Domenico, Mimmo, Azzia, avvocato, presidente dell'associazione socio-culturale “Sicilia Mondo”, che da oltre 36 anni ha fatto della nostra identità regionale l'obiettivo delle sue numerose attività ed iniziative, arrivando ad inglobare 126 associazioni, dislocate nei cinque continenti. Con tutta l'energia dei suoi quasi 80 anni, l'avvocato ci accoglie in uno studio pieno di cimeli, targhe ed onorificenze, ci regala confidenze e ricordi e ci delinea un quadro preciso di quelli che sono i nostri corregionali all'estero: “Tutti conosciamo – dice – le dolorose necessità che hanno spinto molti uomini a spostarsi altrove, in passato come al giorno d'oggi, ma a molti sfugge il peso che questa realtà emigratoria ancora determina sulla nostra economia, sulla politica e sulla cultura. La loro spinta si propaga nelle comunità di insediamento e riesce a trasmettervi valori dimenticati, come la famiglia, l'attaccamento alla tradizione, il culto dell'ospitalità. Tutti valori – continua Azzia – che giustificano il senso della comune identità anche tra i giovani figli di emigrati che hanno vissuto la Sicilia solo attraverso i racconti dei



Foto: G. Neri, S. Saverio

nonni, ma sentono di appartenere alla nostra cultura e vengono a visitarla. In quest'ambito si muove la nostra organizzazione, promuovendo incontri, visite, borse di studio, premi letterari e quant'altro mantenga viva questa curiosità e il senso di appartenenza; in Sicilia c'è una forte voglia di innovazione che non dimentica però la matrice culturale e storica, patrimonio e ricchezza per le generazioni future, anzi su di essa si fonda, riconosce e la come valore aggiunto. Per quanto sia fondamentale l'integrazione – conclude l'avvocato – non deve mai sfociare nell'assimilazione.”

Una rete
di quasi centotrenta
associazioni mantiene
i legami tra la nostra
terra e gli emigrati.
Il “ragno” è un
attivissimo avvocato
di ottant'anni



La delegazione di Sicilia Mondo in visita ai nostri emigrati in Belgio

L'amore degli emigrati è più grande del mare

Radicati nei luoghi forzatamente scelti per trovare un lavoro, non dimenticano le origini della terra di provenienza; vivono con grande dignità e hanno contribuito ad arricchire il paese che li ospita con il sudore e con una forte determinazione. Sono i nostri emigrati. Due le fasi di esodi di massa: all'inizio del Novecento e nella prima metà degli anni '50 a seguito delle quali migliaia di famiglie hanno trovato in tutto il mondo una nuova Patria prediligendo soprattutto l'America latina, l'Australia e l'Europa centrale.

Generazioni di oriundi che parlano un dialetto italianizzato "corrotto" dal continuo approccio con connazionali provenienti da realtà differenti, con nel cuore una traccia indelebile di italianità che si infrange quando gli stessi cantano accoratamente un inno nazionale che non ha le note né le parole di Mameli.

Parachi mantengono un rapporto diretto con i lontani parenti, altri hanno perso i riferimenti e vivono solo di ricordi, di racconti, di vecchie foto; tutti però accomunati da una doppia identità che mantiene salda la volontà di combattere per avere riconosciuto un ruolo anche dal Paese dal quale per necessità hanno dovuto espatriare. Un filo conduttore che si propone di rinsaldare i rapporti tra le varie realtà siciliane all'estero con iniziative mirate, è stato creato dalla Provincia regionale di Catania, grazie alla sensibilità del presidente, Raffaele Lombardo, e dell'assessore alle Politiche sociali, Francesco Seminara. Infatti con la collaborazione dell'Istituto commercio estero e con diversi imprenditori argentini, tra i quali



Carmelo Pintabona, in una delle vie principali di Buenos Aires è stato attivato lo show room "Antenna latino-americana TQM", dove sono esposti prodotti tipici siciliani, che ha dato un concreto avvio ai rapporti commerciali tra l'Argentina e le produzioni del territorio provinciale e tneo.

Il presidente Lombardo ha voluto, inoltre, stabilire un temporaneo collegamento con le comunità della capitale sud americana e con quelle della città di Mar del Plata attraverso una video conferenza, che ha annullato i 12 mila chilometri di distanza.

"Auspico un'intensificazione del legame tra l'istituzione Provincia e le numerose famiglie provenienti dal nostro territorio - ha tra l'altro sottolineato Lombardo -, famiglie che apprezzano il valore autentico della sicilianità che esaltano mantenendo integri gli usi e i costumi delle località di provenienza. Per questo, e per il ruolo politico che rivesto, mi impegno a coinvolgere i presidenti delle altre Province siciliane per stabilizzare rapporti con le varie comunità, italiane e siciliane in particolare, e per avviare concreti scambi commerciali utili ad entrambi i sistemi economici". Una promessa di collaborazione per avviare corsi di lingua italiana è stato uno degli impegni che l'assessore Seminara ha voluto assumere con la comunità originaria di Mirabella Imbaccari rappresentata da Salvatore Pilotta, mentre per la numerosa rappresentanza di oriundi di Santa Maria la Scala (Acireale), impegnati soprattutto nell'attività della pesca, con in testa Gaetano Arcidiacono, l'assessore ha avviato un dialogo per futuri scambi finalizzati alla formazione professionale.

BELLINI DI BRONZO A MAR DEL PLATA

L'assessore provinciale alle Politiche sociali, Francesco Seminara, in presenza del console italiano Paolo Emanuele Rozo Sordini, ha svelato la scultura di bronzo raffigurante il mezzo busto di Vincenzo Bellini, posto all'ingresso principale del porto della città di Mar del Plata, e realizzato dallo scultore acese Placido Cali, con la tecnica della cera persa.

Alla manifestazione hanno partecipato, inoltre, i consiglieri provinciali Santo Arcidiacono e Silvio Cavallaro, il delegato del sindaco di Mar del Plata, le autorità portuali, Antonino Casella presidente della Confederazione delle Associazioni in Argentina dei Siciliani, Gaetano Arcidiacono presidente dell'Ursa, e il responsabile dell'Antenna latino-americana Tqm, Carmelo Pintabona.



Laggiù, in Argentina, c'è tanta Sicilia

Non una richiesta di aiuto economico né di assistenzialismo, ma un invito alla collaborazione è il segnale che i siciliani in Argentina hanno inviato alle istituzioni dell'Isola. L'appello giunge da una parte di popolazione che ha vissuto e subito il crac finanziario argentino rimboccandosi le maniche e attivandosi per ricostituire le risorse perdute.

Oltre agli scambi commerciali, sono richiesti gemellaggi, accordi con le Università, borse di studio, materiale didattico informatizzato, corsi di formazione, attraverso i quali creare una rete di programmi finalizzati all'arricchimento delle diversificate esperienze. Queste le principali esigenze emerse nel corso di alcune visite istituzionali della delegazione della Provincia rappresentata dall'assessore alle Politiche sociali, Francesco Seminara e dai consiglieri Silvio Cavallaro e Santo Arcidiacono, alle maggiori cariche dello Stato italiano nelle città di Buenos Aires e Mar del Plata, e in diverse riunioni con i rappresentanti delle associazioni di siciliani in Argentina e gli imprenditori.

E il presidente della Provincia, Raffaele Lombardo, è rimasto particolarmente colpito dalla "voglia di Sicilia" che ha percepito nelle parole dei nostri emigrati, nel corso di una videoconferenza Catania-Buenos Aires che ha incredibilmente avvicinato le due terre.

Nel frattempo tradizioni e folclore delle terre d'origine sono mantenuti in vita da diverse associazioni locali che raggruppano comunità provenienti da tutto il territorio italiano, che con cadenza rituale si riuniscono in strutture ricreative per socializzare e mantenere vivo il legame culturale e affettivo con la terra d'origine. Per estendere a tutti la possibilità di incontrarsi in un luogo dove potere esprimersi, l'appuntamento è fissato alla "Casa degli italiani", struttura realizzata a spese degli

oriundi oltre che nella capitale anche nei principali centri urbani del territorio argentino, e presso alcuni dei quali la delegazione della Provincia ha voluto fare omaggio di una consistente quantità di pubblicazioni specifiche delle tradizioni e della cultura di Catania e di tutto il suo territorio.

E' soprattutto nei fine settimana, dopo le giornate di duro lavoro, che si accendono i riflettori in questi centri aggregativi nei quali almeno tre generazioni condividono le attività ricreative. Si comincia con

grigliate di saporita carne argentina alternate a pietanze dal sapore mediterraneo, prelibatezze per il palato e per la mente. E dopo il lauto pasto, rigorosamente con sottofondo musicale, arriva il momento del ballo allietato dalla voce melodiosa di Franco - d'origine calabrese "adottato" dai siciliani - che alterna sapientemente canzoni nazionali-popolari italiane a brani argentini e in vernacolo siciliano.

Usi e costumi della Sicilia si tramandano anche così da una generazione a un'altra.



La delegazione della Provincia in visita alla comunità di emigrati di Mirabella Imbaccari

Tra le pagine lacrime e sudore dei nostri emigrati

“Raddusani nel Mondo” è il titolo del libro del giornalista Francesco Grassia, edito dal Comune di Raddusa.



Con questo suo lavoro l'autore ha voluto rendere omaggio ai tanti concittadini emigrati che, in tempi diversi, sono stati “costretti” ad abbandonare la propria terra, i propri amici e gli affetti più cari per cercare altrove quel lavoro che a Raddusa, come in tanti altri paesi della nostra Sicilia, non è stato mai facile trovare.

In “Raddusani nel Mondo” Francesco Grassia descrive la vita di singoli emigrati, e della loro famiglia, passando dalle parole alle immagini senza perdere il piacere del racconto. Personaggi, storie ed emozioni, tutti apparentemente diversi, ma nella realtà molto simili tra loro, sono stati trattati con la stessa identica semplicità che contraddistingue l'autore. Egli ha ricostruito, con la meticolosità degna di un monaco certosino, le vicende del “Raddusani nel Mondo” con tutte le implicazioni di carattere umano ad esse legate.

“Era il minimo che io potessi fare - scrive l'autore nel primo risvolto di copertina - per rendere omaggio alla dignità degli emigrati ed ai grandi sacrifici che essi hanno dovuto affrontare per affermarsi economicamente, culturalmente e socialmente nelle varie località straniere che, in quanto ad usi, costumi, lingua e tradizioni rappresentano sicuramente realtà molto diverse dalla nostra”.

Agricoltura senza frontiere

La Sicilia è l'ottava regione italiana per numero di soggiornanti stranieri: 47.904 al 31 dicembre 2001 (incidenza dello 0,9% sulla popolazione), ed è una terra di frontiera. Negli ultimi 30 anni è stata interessata da un flusso migratorio significativo, di provenienza prevalentemente nordafricana. La provincia siciliana in cui risiede il numero più elevato di minori stranieri risulta essere Palermo (3.958), seguita da Catania (2.347) e Trapani (1.809). I dati sull'immigrazione nella regione emergono dal rapporto Eurispes sulla Sicilia.

“Le opportunità - scrive l'istituto di ricerca - in parte ridotte del mercato del lavoro siciliano influiscono ovviamente sul numero di stranieri che decidono di stabilirsi nella regione. Prendendo però come riferimento l'ultimo decennio, si può osservare che il numero dei soggiornanti stranieri in Sicilia dal 1991 al 2001 è cresciuto del 103,7%. Per quanto attiene alle provenienze, i tunisini si posizionano al primo posto, con una percentuale del 78,6%. Risiedono in prevalenza nelle province di Trapani, Ragusa e

Palermo e, nella sola provincia ragusana, raggiungono il 40% del totale degli extracomunitari. Al secondo posto troviamo i marocchini seguiti dai mauriziani, sfilankesi e filippini”.

L'agricoltura, secondo Eurispes, rappresenta il principale mercato di sbocco per i lavoratori extracomunitari: a Ragusa il 75,9% di tutti gli immigrati che operano nella provincia sono assunti in questo settore.

“Piuttosto che strategie di prevenzione di eventuali fenomeni di destabilizzazione - dice - l'Eurispes - occorre pensare alla realizzazione dei servizi reali non solo per quanti sbarcano clandestinamente, ma anche per coloro che arrivano in Sicilia in maniera regolare, in conseguenza di un ricongiungimento familiare o perché assunti in modo regolare. Sotto questo aspetto la Sicilia, come molte altre regioni d'Italia, non offre servizi pubblici ad hoc. Spetta al mondo del terzo settore, alle organizzazioni sindacali e al volontariato di area cattolica a supplire all'assenza di servizi e di informazioni”.

L'angelo inglese delle prostitute

A.B.

Di solito viene usato per il progetto Lila contro la tossicodipendenza e l'alcolismo rivolto agli extracomunitari, il mercoledì e il venerdì sul camper che accoglie un'equipe di volontari salgono, invece, le prostitute, le sex-worker. Qualcuna sale sul camper si riposa un po', beve una bevanda calda, accetta i profilattici e promette che farà i controlli di rito, poi corre via, specie se c'è tanto lavoro da fare; qualcun'altra preferisce non perdere tempo...

Il camper esce due volte a settimana, percorre la statale Catania-Gela e si sposta verso Sigonella dove si susseguono, lungo il ciglio della strada, giovani donne pronte ad offrire se stesse. Provengono per lo più dalla Nigeria, in grande quantità anche da Colombia, Santo Domingo ed Ecuador, poche da Russia e Polonia. Sex-worker di professione, ragazze giovani per lo più, qualcuna più attempata (solitamente proveniente dall'est) spesso consapevoli della vita che si prospetta loro una volta giunte in Italia. "Non tutte vengono forzate a vendersi, molte, moltissime scelgono facili guadagni per mantenere figli e mariti che attendono dall'altra parte dell'oceano" spiega Jane Sjoberg, coordinatrice del progetto portato avanti dalla Lila sin dal 2001 e che nell'ultimo anno, però, ha perso ogni

tipo di finanziamento ad eccezione del contributo di 7.000 euro fornito dalla Provincia regionale di Catania utilizzati per il mantenimento di un'operatrice outreach, il resto è tutto volontariato: un'operatrice pari, un autista dell'unità di strada, due medici specializzandi in malattie infettive, tre operatrici di strada, una coordinatrice, un supervisore scientifico e un consulente legale.

Donne spesso giovanissime, schiavizzate, non trovano in Italia il paradiso promesso, ma un vero e proprio inferno. La speranza della salvezza e del riscatto è la mano tesa dei volontari

Con una precisione tipica di un inglese e uno spiccato accento britannico Jane Sjoberg, che alla Lila dedica gran parte del suo tempo libero, spiega quanto sia difficile convincere le ragazze a recarsi presso le strutture pubbliche. Non si fidano. "La loro paura più grande è che vengano respinte nel proprio Paese, avvicinar-

si ad una struttura ospedaliera senza un reale ed imminente bisogno diventa, quindi, fuori discussione, a nulla vale dire che nessuno saprà mai della loro esistenza" afferma Jane. Nasce per questo motivo il bisogno di creare un luogo sanitario "meno pubblico": il piccolo ambulatorio di via Buda, nel cuore del quartiere di San Berillo. E se fino ad ora il camper ha lavorato prevalentemente con la luce del sole, pare che dalle prossime settimane si aggirerà nelle ore notturne tra le strette vie che stanno alle spalle del Corso Sicilia dove, assicura Jane, l'affluenza di clientela è veramente enorme.



Foto di Francesco Helle

Quando “Sceccu” abitava nella palazzina C

Aldo Motta

L'insolita migrazione
da Catania a
...Catania nei ricordi
di un cronista

In un imprecisato giorno del 1955 i tre della famiglia Strazzeri (padre, madre, figlio) non adagiarono sul carrettino peperoni e cipolle, pomodori e melanzane, broccoli e patate che andavano abitualmente a vendere a piazza delle Guardie, ma lo stiparono di cantarani, trispiti, materassi di crine, padeddi e padedduzzi, quartare, vasini, due bauli di roba, i quadri di San Giuseppe e di Santa Ajtuzza, e s'incamminarono verso Nesima dove avrebbero preso possesso della loro nuova dimora. Trainava il tutto “Sceccu”, un asinello paziente e vecchissimo.

Il tragitto era in continua salita e a metà del viale Mario Rapisardi “Sceccu” alzò bandiera bianca e dichiarò ai suoi padroni che per quella giornata il suo lavoro era finito e che ci pensassero loro, se volevano arrivare prima di notte, di dargli il cambio. E così i tre (padre-madre-figlio) lo rimpiazzarono a turno fino a quando, spingendo e rimorchiando, non giunsero alla meta, alla Palazzina C di via Nuova, dove li attendevano al primo piano due vani più servizi che ancora profumavano di vernice fresca.

- E “Sceccu” unn’u mittemu?

Abituati com'erano, nella loro stamberga a piano terra di San Birillo, via Pipistrello 22, a far pernottare il loro asinello fra l'ingresso e la cucina, la famiglia Strazzeri si trovò in forte ambascia.

-Picciotti, i casi sunu dui: o ‘u pustiggiamu strata strata o ‘u fecemu acchianari ccu nuatri.

-E si sciddica e si rumpi na jiamma? Ma iu dicu, bini-dittu cristianu, quannu t'assignaru sta casa nun ci ‘u putivi diri ca ccu nuatri c'era l'armaluzzu? Ora chi facemu, nu manciamu?

Per quella notte “Sceccu” restò, bestemmiando, all'addiaccio e, come i motorini d'oggi, attaccato ad un palo. Alle spalle della Palazzina C di via Nuova, si ergeva, quasi a ridosso, un naturale rialzo di terreno che arrivava ad altezza del primo piano.

La famiglia Strazzeri - cervello fino - mise in atto, per risolvere il problema “Sceccu”, una invenzione maturata la notte stessa. Fu segata una parte della ringhiera interna e fu costruito una passatoio di legno che venne poggiato fra il pavimento del balcone mozzo di pogiolo e il rialzo del terreno antistante. Tramite quella passerella, “Sceccu” poteva benissimo entrare ed uscire, e, se voleva, attraversare le due stanze ed affacciarsi sull'altro balcone, quello che dava sulla facciata principale. Cosa che fece regolarmente.

Gli Strazzeri, in seguito, diedero una nuova sistemazione al loro appartamento che evidentemente gli ingegneri non avevano tagliato in maniera razionale. E così la cucina non ebbe motivo di esistere perché il fornello a carbone che si erano portati appresso bastava a sufficienza (per cui si realizzò un altro vano, forse per



gli ospiti); una camera fu divisa, tramite una tenda, in due: da una parte dormivano i coniugi, dall'altra il figlio; la seconda camera, per intera, fu adibita a salone di ...rappresentanza: un tavolo con sei sedie al centro, radiogrammofono su mobiletto - bar in un angolo con due poltroncine di vimini ai lati, cantaranu con specchiera addossato ad una parete e, accanto, un divano con, nel mezzo, una bambola con occhi girevoli e braccine protese in avanti. In gabinetto, sul bidet, scarpe e sandali; la vasca da bagno come ripostiglio: ruote di carrettino, bidoni, panier, bilance, cumuli di fieno. Entrai, su segnalazione di un vicino, nella casa degli Strazzeri nel giugno del 1956 in occasione di una inchiesta sul Nuovo San Berillo che feci per conto del Corriere di Sicilia.

Ancora c'erano i cantieri dell'Impresa Tuttobene, quella di Costanzo per due lotti di case (Legge Tupini Incremento per l'Edilizia), per il Lotto legge 640 (sei palazzine) e per il Centro Sociale; l'Impresa Castiglione per le Case Popolari E.C.A mentre era in atto il completamento della Circonvallazione sud affidato alle ditte Righi, Orsini e Settesoldi di Pisa. Di già era nato il cinema “Europa”, prima all'aperto e quindi al chiuso. Aprii il servizio giornalistico con : “ Un mondo nuovo è sorto: una vita diversa è affidata nelle mani di chi vuole ricominciare. Possibilmente senza asini in casa”.

Allora il Nuovo San Berillo era tutto un cantiere e ospitava già tremila deportati”, ma solo il dieci per cento di costoro pagava l'affitto e il canone della luce. Poi ne arrivarono altri quindicimila e il “villaggio” divenne una cittadina. Oggi, mi dicono, c'è ovunque la luce e, di asini in giro, non se ne vedono. Chissà chi ci sta al primo piano della Palazzina C di via Nuova....